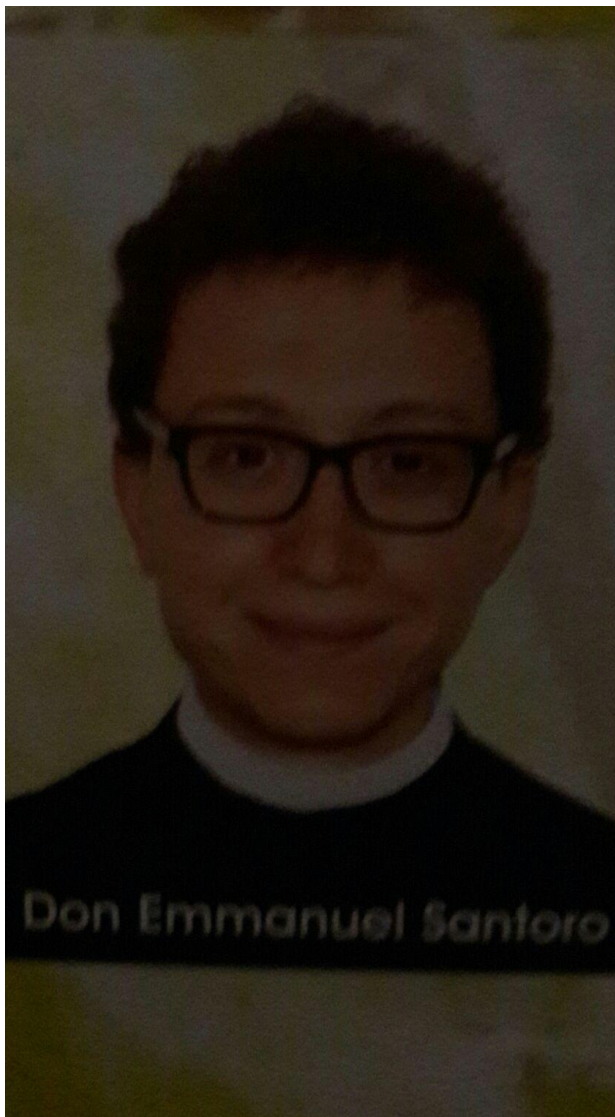


Alla vigilia di un atterraggio

Don Emmanuèl Santoro

Atterrare non è semplice... e poi atterrare nel modo giusto, con lo sguardo attento al suolo per un contatto delicato, l'attenzione puntata sulla velocità per un impatto sicuro e il cuore palpitante per l'emozione di toccare terra... Senza ombra di dubbio, la fase dell'atterraggio è una delle più delicate nell'esperienza del volo.

Quando sei ancora in volo e non riesci a scorgere la pista tanti sono i timori che ti assalgono: l'ansia di sbagliare, l'insicurezza riguardo ai mezzi che hai a disposizione, l'incognita sulla pista della quale niente conosci se non le coordinate geografiche. E se la pista d'atterraggio non fosse ospitale? Se le coordinate fossero sbagliate? E, poi, se la gente non fossa contenta dell'atterraggio?



Nulla, però, eguaglia l'emozione del contatto con la terra, di quell'attimo in cui realizzi che sei arrivato, e che, oltre ogni tua paura, il posto su cui hai poggiano i piedi è straordinariamente bello e sorprendente.

Da qualche mese, ormai, sono atterrato a San Simpliciano e non posso fare altro che «rendere lode a Dio» (Sal 91). Anche se per pochi giorni alla settimana, ho potuto già incontrare tanti volti e sostare nell'ascolto profondo di tante storie differenti. Ho trovato una comunità viva, sacerdoti di spessore e gente desiderosa di camminare senza sosta in ricerca del proprio sentiero. Che bello incontrare persone con lo zaino sulle spalle! Trasmettono l'entusiasmo di chi non si adagia su facili sicurezze, ma desidera partire per poi, in terre nuove, dimorare, per poi ripartire...

«Con la Gioia dello Spirito Santo» (1Ts 1,6) è la frase che ho scelto con i miei futuri Compagni di Messa perché guidi il nostro cammino, col desiderio che possa trasparire da ogni poro della nostra piccola persona quella gioia grande che sentiamo dentro. È come un fuoco, che sappiamo non venire da noi, ma essere dono dello Spirito Santo; per questo non ci stancheremo mai di guardare in alto e cercare!

Dopo la maturità al liceo scientifico e la laurea di musica in Conservatorio, non avrei mai pensato di donarmi completamente al Signore come sacerdote, ma ho capito che quando decidi di metterti in cammino sul serio, la strada che ti si apre davanti è sempre nuova e sorprendente. E se hai deciso di fidarti, scoprirai una meravigliosa avventura...

Tante altre esperienze di volo sono sicuro che potrò fare, da San Marco a San Simpliciano, da Santa Maria Incoronata a San Bartolomeo, ma, da ora in poi, mi piacerebbe farle insieme a voi: insieme a tutti coloro che sentono dentro il desiderio grande di aprire le ali. Certo, magari il cielo inquinato di Milano non ci fa sempre sognare il volo, ma sono convinto che, dentro, ognuno di noi senta il desiderio di alzarsi, libero, nel cielo. Anche a costo di sbagliare qualche volta.

Sono sicuro che il cuore ne uscirà arricchito! Il mio per primo.

San Francesco ci viene in aiuto

Testimone della gioia e della fede nei sacerdoti

Don Emmanuel si accinge ad atterrare, e noi ci accingiamo a decollare. In realtà non di un decollo si tratta, ma di una più prosastica partenza in pulman. La meta però è quasi 'celeste'; è infatti Assisi, una terra che la presenza e la predicazione di Francesco ha reso somigliante ad un paradiso terrestre.

I giorni dell'ordinazione di don Emmanuel e poi della celebrazione della sua prima Messa a Cologno Monzese coincidono con l'inizio di un pellegrinaggio della Parrocchia ad Assisi, appunto. La coincidenza non è deliberata, ovviamente; è dovuta soltanto al mio difetto di attenzione nel fare i programmi, ormai sei mesi fa; e mi dispiace. Saremo però di ritorno in tempo, per il giorno della prima Messa di don Emmanuel nella nostra basilica, domenica 19. E d'altra parte, la sovrapposizione ha anche aspetti positivi; suggerisce un messaggio di augurio e di preghiera per don Emmanuel e per il suo ministero in mezzo a noi.

Francesco testimone della letizia

«*Con la Gioia dello Spirito Santo*», è il motto scelto dei sacerdoti del 2016; ora proprio la gioia è, senza ombra di dubbio, uno dei tratti più qualificanti della spiritualità di san Francesco. Egli preferisce di solito il termine "letizia", e subito precisa che si tratta di una letizia spirituale:

Amava poi tanto l'uomo pieno di letizia spirituale, che per ammonimento generale fece scrivere in un capitolo queste parole: "Si guardino i frati di non mostrarsi tristi di fuori e rannuolati come degli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore, ilari e convenientemente graziosi".

Il carattere spirituale della letizia da lui attesa la distingue decisamente da quell'allegria futile e go-liardica, con la quale le persone vuote sogliono nascondere la loro vacuità. L'enorme apprezzamento che Francesco mostra per la letizia spirituale è il riflesso del sentimento di timore, e quasi di orrore, che egli mostra a fronte della tristezza, e della malinconia. Immediatamente prima del testo citato appena sopra, nello stesso paragrafo della *Vita seconda* di Tommaso di Celano, è scritto:

Un giorno vide un suo compagno con una faccia triste e melanconica. Sopportando la cosa a malincuore, gli disse: "Il servo di Dio non deve mostrarsi

agli altri triste e rabbuiato, ma sempre sereno. Ai tuoi peccati, rifletti nella tua stanza e alla presenza di Dio piangi e gemi. Ma quando ritorni tra i frati, lascia la tristezza e conformati agli altri". E poco dopo: "Gli avversari della salvezza umana hanno molta invidia di me e siccome non riescono a turbarmi direttamente, tentano sempre di farlo attraverso i miei compagni". (*Fonti Francescane* 712)

È qui detto con molta chiarezza che, nella vita cristiana, certo c'è un posto anche per la tristezza, per il gemito e per il pianto; ma quello deve essere un posto nascosto. Agli altri il fratello deve attestare il vangelo, dunque una buona notizia; e una buona notizia non può essere annunciata altro che mediante la letizia.

La perentorietà della richiesta che Francesco rivolge ai compagni, d'essere sempre sereni e lieti quando sono insieme agli altri, corrisponde – così interpreto – alla consapevolezza che egli ha del carattere contagioso della tristezza. Contagioso, e insieme vile: la gioia esige coraggio, la tristezza e la malinconia invece entrano dentro furtivamente e come per inerzia.

Per Francesco stesso la letizia non era per nulla un atteggiamento scontato e abituale; anzi, egli doveva essere per carattere piuttosto malinconico, o in ogni caso fortemente esposto a crisi di malinconia. Quasi percependo il suo difetto di leggerezza nel canto e nella lode di Dio, in una certa occasione egli chiese aiuto a una cicala:

Alla Porziuncola, su un fico posto accanto alla cella del Santo stava una cicala, che cantava frequentemente con la soavità consueta. Un giorno il Padre, allungando verso di lei la mano, la invitò dolcemente: "Sorella mia cicala, vieni a me!". Come se comprendesse, subito gli volò sulle mani, e Francesco le disse: "Canta, sorella mia cicala, e loda con gioia il Signore tuo creatore!". Essa obbedì senza indugio. Cominciò a cantare e non cessò fino a quando l'uomo di Dio unì la propria lode al suo canto, e le ordinò di ritornare al suo posto. Qui rimase di continuo per otto giorni, come se vi fosse legata. Quando il Padre scendeva dalla cella, l'accarezzava sempre con le mani e le ordinava di cantare. Ed essa era sempre pronta ad obbedire al suo comando. (è sempre nella *Vita Seconda*, in *Fonti Francescane* 757)

È questo soltanto uno dei moltissimi episodi registrati nelle memorie di Francesco in cui appare

come egli, per udire da capo il vangelo e per poterlo predicare, cercasse complicità nelle creature 'inferiori, animali e piante, piuttosto che negli umani. Anche in questo egli si mostra seguace perfetto del Maestro, che chiese aiuto agli uccelli del cielo e ai gigli del campo per dire della forma vera della vita cristiana.



Nei bambini la gioia è spontanea certo, come il canto per la cicala. E Gesù raccomanda che diventiamo tutti come bambini. Ma quando l'età cresce, la fiducia e la letizia dei bambini diventa laboriosa. La precarietà della nostra letizia, il suo carattere per un lato fragile, e per altro lato poco spirituale, è attestato soprattutto dal suo famosissimo dialogo con frate Leone a proposito della vera e perfetta letizia.

Qual è vera letizia

Fra Leonardo riferì che un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: "Frate Leone, scrivi". Questi rispose: "Eccomi, sono pronto". "Scrivi - disse - quale è la vera letizia".

"Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia".

"Ma quale è la vera letizia?".

"Ecco, io torno da Perugia e, a notte profonda, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi è?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decante questa, di andare in giro, non entrerai". E poiché io insisto an-

cora, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là".

Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima".

(*Fonti Francescane 278*)

Il dialogo ha sullo sfondo la crescente marginalità che Francesco si accorge di avere all'interno della sua stessa famiglia: la "fraternità" si è trasformata in "ordine", la piccola compagnia di dodici compagni, frati minori, è diventata un sistema potente di province e ministri. La gioia, che per Francesco fu certo anche e prima di tutto un dono naturale, una vocazione assegnata dal carattere, a quel punto dovette assumere ai suoi occhi una meta da conquistare a caro prezzo. Ma proprio così, soprattutto così, la letizia diventa perfetta. Anche così egli divenne testimone della gioia intesa come virtù.

Riverenza verso i sacerdoti

San Francesco ebbe poi una venerazione straordinaria per i sacerdoti. Essa è descritta in toni così intensi in tante pagine delle leggende che lo riguardano, da suscitare negli storici il sospetto che si tratti di esagerazioni retoriche e apologetiche; con quelle esagerazioni il pericoloso giullare di Dio era trasformato in difensore della istituzione ecclesiastica. Anche a Francesco, infatti, è toccata questa sorte, di diventare oggetto di interesse da parti degli storici, della storiografia che si presume 'scientifica', piuttosto che degli agiografi animati da interessi spirituali. Davvero 'scientifica' è quella storiografia? Spesso è soltanto ideologica. L'icona di Francesco diventa spesso la copertura di ogni movimento cristiano radicale, spontaneistico e anti istituzionale. Ma l'immagine di un Francesco anti istituzionale è decisamente improbabile.

La venerazione per i sacerdoti trova espressioni troppo numerose e varie, per essere intesa come stratagemma apologetico. L'espressione più solenne è quella di un'Ammonizione, la 26esima, che è nella sua interezza dedicata alla raccomandazione di venerare i preti. Le Ammonizioni sono testi redatti in occasione dei Capitoli annuali della fraternità; esse danno risposta alle difficoltà e ai problemi che via via si accendono nella vita della comunità stessa. L'Ammonizione 26esima ha sullo sfondo, con tutta evidenza, la contestazione che

alcuni frati ‘minori’ muovono ai chierici, secondo loro indebitamente considerati ‘maggiori’ e meno santi. Scrive dunque Francesco:

Beato il servo che ha fede nei chierici che vivono rettamente secondo le norme della Chiesa romana. E guai a coloro che li disprezzano. Quand'anche infatti siano peccatori, tuttavia nessuno li deve giudicare, poiché il Signore esplicitamente ha riservato solo a se stesso il diritto di giudicarli. Invero, quanto più grande è il ministero che essi svolgono del santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo che proprio essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri, tanto maggiore peccato commettono coloro che peccano contro di essi, che se peccassero contro tutti gli altri uomini di questo mondo. (*Fonti Francescane* 176)

Addirittura una “fede nei chierici” raccomanda Francesco? Ovviamente non si tratta di fede nella loro persona, ma di venerazione per la loro persona suggerita dalla fede in Gesù Cristo; più precisamente, dalla fede nel suo Corpo e nel suo Sangue. Appunto la fede nell’Eucaristia è alla radice della reverenza di Francesco per i sacerdoti. L’associazione tra fede nella Croce e nella Eucaristia da un lato e venerazione dei sacerdoti è espressa in maniera concisa ed efficace nel suo *Testamento* del 1226, redatto ormai alla vigilia della sua morte, che offre una rinnovata sintesi breve e accorata di tutto il suo messaggio. Egli ricorda anzitutto gli inizi del suo cammino e appunto di quel cammino fa una legge per i frati minori:

E il Signore mi dette tanta fede nelle chiese, che così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, poiché con la tua santa croce hai redento il mondo.

Poi il Signore mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a causa del loro ordine, che se mi dovessero perseguire voglio ricorrere ad essi.

E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie dove abitano, non voglio predicare contro la loro volontà.

E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori, e non voglio in loro considerare il peccato, poiché in essi io vedo il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dell’altissimo Figlio di Dio nient’altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il sangue suo che essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri. (*Fonti Francescane* 11-113)

La reverenza per il sacerdote, in regione del Corpo e del Sangue del Signore che essi amministrano,

ha bisogno d’essere alimentata – ovviamente – dalla consapevolezza stessa che il sacerdote ha e deve avere del proprio ministero.

Ricordo che un amico, divenuto sacerdote poco prima di me, aveva scritto nella sua immaginetta per la prima Messa: *Asinus portans mysteria*, “un asino che porta i misteri”. Sull’immaginetta c’era appunto la riproduzione di una vetrata che rappresentava l’ingresso di Gesù a cavallo dell’asino. L’asino sapeva ovviamente che il canto e le lodi di tutti non andavano a lui, ma a Colui che portava.

Preghiamo il Figlio di Davide che da capo entri in mezzo a noi attraverso la persona di don Emmanuel e il suo ministero. E chiediamogli di renderci capaci di accompagnarlo, con la nostra amicizia e con la nostra fede, in maniera che davvero la sua presenza in mezzo a noi sia un contagio di gioia.

Don Giuseppe



Ti ho posto come una sentinella

L’osservazione più ricorrente che fanno tutti, dopo il primo incontro con don Emmanuel, è questa: “Sembra ancor più giovane di 24 anni!”. Eppure è ordinato come presbitero, che vuol dire anziano. Agli anziani è chiesto di provvedere al compito di consigliare; la loro esperienza deve loro permettere di venire in aiuto agli inesperti con il loro consiglio. Ma non è vero che la sapienza dipenda dalla esperienza, solo e soprattutto

dall'esperienza. Gregorio Magno divenne papa dopo una lingua esperienza come diplomatico; e tuttavia si sentiva ancora assai inesperto. Lamentava, come causa della sua inesperienza, le troppe cose da fare e il poco tempo per ascoltare e pregare. Riportiamo un passo assai noto e assai denso, in cui è espresso questo pensiero, a commento delle parole pronunciate da Dio all'indirizzo del profeta Ezechiele. Esso suggerisce un buon programma per il ministero del prete. Anche don Emmanuel constaterà come fosse più facile ricordare Dio giorno e notte in seminario piuttosto che in Oratorio. Sarà notte e giorno assediato da molti, e per trovare la presenza di Dio dovrà cercarla.

"Figlio dell'uomo, ti ho posto per sentinella alla casa d'Israele" (Ez 3, 16). E' da notare che quando il Signore manda uno a predicare, lo chiama col nome di sentinella. La sentinella infatti sta sempre su un luogo elevato, per poter scorgere da lontano qualunque cosa stia per accadere. Chiunque è posto come sentinella del popolo deve stare in alto con la sua vita, per poter giovare con la sua preveggenza. Come mi suonano dure queste parole che dico! Così parlando, ferisco in me stesso, poiché la mia lingua non esercita come si conviene la predicazione, né la mia vita segue la lingua, anche quando questa fa quello che può. Ora io non nego di essere colpevole, e vedo la mia lentezza e negligenza. Forse lo stesso riconoscimento della mia colpa mi otterrà perdono presso il giudice pietoso.

Certo, quando mi trovavo in monastero ero in grado di trattenere la lingua dalle parole inutili, e di tenere occupata la mente in uno stato quasi continuo di profonda orazione. Ma da quando ho sottoposto le spalle al peso dell'ufficio pastorale, l'animo non può più raccogliersi con assiduità in se stesso, perché è diviso tra molte faccende. Sono costretto a trattare ora le questioni delle chiese, ora dei monasteri, spesso a esaminare la vita e le azioni dei singoli; ora ad interessarmi di faccende private dei cittadini; ora a gemere sotto le spade irrompenti dei barbari e a temere i lupi che insidiano il gregge affidatomi.

Ora debbo darmi pensiero di cose materiali, perché non manchino opportuni aiuti a tutti coloro che la regola della disciplina tiene vincolati. A volte debbo sopportare con animo imperturbato certi predoni, altre volte affrontarli, cercando tuttavia di conservare la carità. Quando dunque la mente divisa e dilaniata si porta a considerare una mole così grande e così vasta di questioni, come potrebbe rientrare in se stessa, per dedicarsi tutta alla predicazione e non allontanarsi dal ministero

della parola? Siccome poi per necessità di ufficio debbo trattare con uomini del mondo, talvolta non bado a tenere a freno la lingua. Se infatti mi tengo nel costante rigore della vigilanza su me stesso, so che i più deboli mi sfuggono e non riuscirò mai a portarli dove io desidero. Per questo succede che molte volte sto ad ascoltare pazientemente le loro parole inutili. E poiché anch'io sono debole, trascinato un poco in discorsi vani, finisco per parlare volentieri di ciò che avevo cominciato ad ascoltare contro voglia, e di starmene piacevolmente a giacere dove mi rincresceva di cadere.

Che razza di sentinella sono dunque io, che invece di stare sulla montagna a lavorare, giaccio ancora nella valle della debolezza? Però il creatore e redentore del genere umano ha la capacità di donare a me indegno l'elevatezza della vita e l'efficienza della lingua, perché, per suo amore, non risparmiò me stesso nel parlare di lui.

(GREGORIO MAGNO, *Omelie su Ezechiele*, Lib. 1, 11, 4-6).

Eventi lieti e tristi

del mese di **MAGGIO 2016**

«Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio»
(Is 9,5)

Nel mese di maggio sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti noi:

Matteo Agostoni

Carlo Bordogna

Camilla Molteni

Gabriele Ferdinando Maria Tremolada

A Cana Gesù diede
inizio ai suoi segni, manifestò la sua gloria
e i suoi discepoli credettero in lui»
(Gv 2, 11)

Hanno celebrato la loro alleanza matrimoniale:

Laura Santambrogio e Marco Bonomelli

Sabrina Lucini e Valerio Gambarotto

*Ecco, io sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta,
io verrò da lui
e cenerò con lui ed egli con me»
(Ap 3, 20)*

Sono stati chiamati alla Cena eterna dell'Agnello
che toglie il peccato del mondo i nostri fratelli:

Marialuisa Longoni, di anni 87

Giuseppe Gualco, di anni 96

Francesca Vizzini Bisaccia ved. Dragone, di anni
63

Franco Giuseppe Cerutti, di anni 77